

Capovolgere il punto di vista, considerare la pace come «principio» e non come obiettivo finale da raggiungere persino facendo la guerra. In un mondo in cui il motto più ripetuto sembra essere «se vuoi la pace, prepara la guerra», come se la pace fosse solo una questione di «equilibrio tra potenze», allora la domanda da porsi è se si può pensare alla pace a partire dalla pace e non dalla guerra. «Critica della ragione bellica», il nuovo libro di Tommaso Greco per Laterza (160 pagine, 16 euro) uscito in questi giorni, è per definizione dello stesso autore un libro pacifista o, meglio, «una pratica di peacebuilding» a partire da argomentazioni antropologiche, giuridiche e politiche per arrivare a sostenere in un coraggioso controcanto che la strada da percorrere per la pace passa dal rafforzamento del diritto internazionale alle sanzioni come

alternativa all'uso delle armi, fino alla costruzione di un «tabù della guerra» sul modello di quello che vieta la schiavitù. Una sfida culturale prima che politica, insomma. Primo mito da sfatare, secondo il docente di Filosofia del diritto nel dipartimento di Giurisprudenza dell'Università di Pisa, è quello che l'uomo nasca bellicoso, secondo la logica dell'*homo hominis lupus* teorizzata da Hobbes in poi. E così, capovolgendo lo sguardo, si comprende che la pace, intesa come non violenza e rapporto con gli altri, non è altro che la condizione originaria e naturale dell'essere umano. «Perché è la guerra a essere l'interruzione della pace, e non viceversa», ci ricorda l'autore a partire dalla copertina. Ecco perché va contrastato il refrain che molti

Pensare la pace come principio per smontare la «ragione bellica»

politici e intellettuali hanno ripetuto in questi mesi, ovvero che per contrastare la minaccia che arriva dall'est occorra necessariamente (una linea sposata anche dall'Ue) rispondere con «un enorme sforzo economico volto al riarmo, ma anche con un adeguato riallineamento delle politiche educative». Bisognerebbe, sostiene invece Greco, «cambiare prospettiva, invertire il punto di vista dal quale guardiamo la pace», non solo impegnandoci per costruire la pace, ma anche «imparare a custodirla» come se fosse qualcosa di fragile e prezioso. Il volume, infatti, viene inteso come «modesta difesa del pacifismo giuridico, cioè di quella forma di

pacifismo che punta a valorizzare il ruolo del diritto e delle istituzioni».

Ciò che viene proposto, in sostanza, è di «spostare l'attenzione dal momento della forza e della coazione a quello del riconoscimento e della relazione». Faro di questo processo, per la sua storia e per i risultati raggiunti attraverso il diritto e le istituzioni, potrebbe essere appunto l'Europa - sostiene ancora l'autore - ma per diventarlo occorrerebbe prendere sul serio il diritto e pretendere che venga preso sul serio, «è uno dei compiti che dobbiamo svolgere per un futuro di pace». Affermare così la pace come principio, «criticando alla radice la ragione bellica», significa dunque pretendere che «ognuno si assuma la propria responsabilità per ciò che fa o non

fa per custodirla e promuoverla». Il cuore del ragionamento di Greco è dunque passare dal «se vuoi la pace, prepara la guerra» a «se vuoi la pace, prepara la pace», intendendo perciò la pace non come tregua precaria ma come fondamento delle scelte politiche. Da qui l'importanza di rilanciare ordinamenti sovranazionali come l'Onu, come Unione europea: laboratori imperfetti certo ma indispensabili, da sviluppare ancora. Le parole spesso usate dall'autore sono infatti «fiducia» (tema al quale ha dedicato un suo precedente saggio, sempre per Laterza), «dialogo», «relazioni», visto che la retorica della paura - fa notare Greco - porta alla diffidenza reciproca che conduce al riarmo e alla guerra preventiva. Mentre se s'impara a riconoscere e custodire la pace sarà più facile «preservarla anche in mezzo alle tempeste».